

IL PULA FILM FESTIVAL COMPIE 70 ANNI

del popolo
la Voce

in più

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 9 • n. 77

martedì, 27 giugno 2023



INIZIATIVE

«Buie? Buie!»
Tra poesia e fotografia

Alla SMSI «Leonardo da Vinci»
la mostra permanente
di Turčinović e Dragojević

3

PASSIONI

«Le diversità
ci uniscono»

Il fiumano Aleksandar
Valenčić racconta il suo
grande amore per l'arte

4

ROCK'N'ROLL

La musica anni '80
viva e pulsante

Il gruppo «Whiteheads»
conquista le classifiche
e supera i confini nazionali

5

EVENTI

Cave romane, musica
sotto le stelle

In luglio e agosto la quarta
edizione del Festival
di Vincural

6

CRONACA IN MUSICA

Enola Gay, fuoco
e morte su Hiroshima

La storia del nome del
bombardiere che ha ispirato
la canzone dell'OMITD

8

SOTTO LE STELLE

di Vanja Stoilković

PER LA PRIMA VOLTA INAUGURERÀ E CHIUDERÀ LA RASSEGNA UN FILM DI UN REGISTA POLESE: UN OMAGGIO ALLA CITTÀ E AI SUOI CITTADINI

Dal 15 al 23 luglio l'Arena di Pola risplenderà per il 70° anniversario del "Pula Film Festival". Per la prima volta, inaugurerà e chiuderà la rassegna un film di un regista polese. Verrà pubblicata una monografia in collaborazione con il Museo storico e navale dell'Istria. Quattordici i film partecipanti. La giuria, di cinque membri, tutta femminile. Con un mare di programmi di accompagnamento, tra cui mostre, incontri, proiezioni, presentazioni, concerti, si preannuncia una grande festa. Ce lo conferma la nuova direttrice del Festival, Tanja Miličić, a poco più di due settimane dallo start.

Ci siamo. Resta pochissimo ormai alla 70ª edizione del Festival. L'emozione, immaginiamo, è alle stelle. Come verrà celebrato il grande giubileo?

"L'emozione, come sempre, sarà incontenibile il giorno della cerimonia d'apertura; per il momento tutto è molto dinamico, intenso, emotivo, e devo dire stressante, ma è normale nel processo di organizzazione di un Festival di tale grandezza. Ricoprire la funzione di direttrice del 70° è una grandissima responsabilità e un onore. Mi sembra doveroso ringraziare tutti i miei predecessori, così come i dipendenti del Festival passati e presenti, i registi e il pubblico: è grazie alla loro dedizione se il Festival continua ad esistere. I preparativi per l'anniversario sono iniziati un anno fa, durante il mandato della signora Gordana Restović, causa il complesso lavoro di ricerca e di redazione della monografia che verrà pubblicata in occasione del 70°, progetto portato avanti assieme al Museo storico e navale dell'Istria.

Si è già iniziato a celebrare, in realtà, con il programma 'Festival nei rioni' (Festival u kvartu), nell'ambito del quale nelle piazze, parchi gioco e parchi di vari rioni di Pola sono stati proiettati film per bambini e ragazzi che hanno fatto la storia del Festival. Al Cinema

Tanja Miličić,
direttrice del
"Pula Film
Festival"



Per un mese, il Festival è stato in giro per i rioni polesi

IL «PULA FILM FESTIVAL» COMPIE 70 ANNI!

Valli si è tenuto, poi, il programma 'Film per tutti i tempi' (Filmovi za sva vremena); altri film classici verranno riproposti al Festival e alla Radiotelevisione croata (dal 3 al 22 luglio), altri ancora nell'ambito di 'Circolo Classic'. Attualmente stiamo lavorando attorno agli ultimi preparativi per l'apertura. Sarà interessante. Penso che ci attendano momenti veramente belli, emotivi, forse un po' malinconici... e che la città, forse come mai fino ad ora, vivrà il Festival a pieni polmoni".

In città si possono già cogliere dei billboard che parlano del Festival. Di che cosa si tratta?

"Visto che il Festival polese non è solo film, ma anche (e soprattutto) storia, ricordi, emozioni e aneddoti, abbiamo avviato un'altra interessante iniziativa per coinvolgere spettatori e l'équipe dietro al grande schermo. Invitando tutti gli amanti della rassegna a condividere una propria storia legata al Festival. Con il motto "Moja festivalska priča", l'intento era quello di raccogliere le più belle esperienze ad esso legate: con il permesso degli autori, le migliori hanno trovato spazio sui billboard in città. Zdenka Višković Vukić, uno dei direttori del Festival, ha dichiarato: 'L'amore tra il pubblico polese e il Festival, la straordinaria magia, la dedizione, il rapporto tra spettatore e film sono intrisi

nel nostro DNA'. Il Festival è parte della nostra identità e crescita, ne abbiamo sentito parlare tutti diverse volte, in diverse occasioni. Storie, emozioni, ricordi, impressioni, associazioni... Ora le abbiamo raccolte e 'appese' ai billboard. Tra tante, a me la più cara è: 'Mia figlia (5) mi ha chiesto di comprarle il mascara. Le ho chiesto per che occasione le servisse. Rispose: per il compleanno, per Capodanno e per il Festival' (B. Čustić Juraga). Questa la dice tutta!".

C'è qualche altra novità quest'anno?

"Sì. Dopo due decenni, la Casa dei difensori croati tornerà a fungere da centro del Festival, luogo di incontro tra registi e pubblico. È lì che si svolgeranno gli incontri con gli autori e i critici, conferenze tematiche, presentazioni di libri, ricevimenti vari. Con buona musica e in buona compagnia".

Per la prima volta, ad aprire e a chiudere il programma sarà un film di un regista polese.

"Il 70° Film Festival vuole essere una dedica alla città e ai suoi cittadini, che da sette decenni vivono questa rassegna. Si può immaginare scenario migliore di inaugurare il Festival con un film che porta nel suo titolo il nome della Città - 'Hotel Pula' e di chiuderlo con un film dal titolo 'Brod' - uno dei simboli di Pola, firmati entrambi da registi polesi? Io, personalmente, no. Le stelle sono state dalla nostra parte, c'è poco da dire: i film, i numerosi programmi di accompagnamento, da quelli professionali a quelli di intrattenimento, e la prima monografia dopo più di 45

Filmski festival za mene su kokice i dekica u koju se umotam s mamom i tatom. I kad me nose do auta jer je kasno i zaspem pod zvijezdama.
Benedikt Polić

Uno dei tanti ricordi nell'ambito de "Moja festivalska priča"

anni dimostreranno che Pola è semplicemente la Città del Film. Non ci resta altro che attendere l'inizio!".

Che cosa, secondo lei, fa di un Festival un successo? Parlando del PFF, che cosa vorrebbe cambiare, mantenere, (r)aggiungere in veste di direttrice?

"So che sembrerà incredibile, ma il Festival 2023 sarà il 21° lavorativo per me. Ad ogni edizione ho lavorato con tanta gioia. Quest'anno è il primo che ho interamente curato in veste di direttrice e quindi la gioia è ancora più grande. Si tratta senza dubbio dell'evento culturale più importante, non solo a livello cittadino e regionale. Basti pensare che nell'ex Jugoslavia e tutt'ora in Croazia le date delle varie manifestazioni venivano/vengono fissate prendendo in considerazione quelle del Festival polese. Invidiabile e da rispettare!

Il Festival possiede già ora tutti gli elementi più importanti: un team entusiasta, delle location bellissime, tra cui uno dei più suggestivi cinema all'aperto - l'Arena, un pubblico incredibilmente fedele, un programma ricco e variegato... Non c'è niente da cambiare, in realtà. L'unico cambiamento che farei è 'impacchettarlo' e presentarlo in maniera diversa. In modo da diventare un luogo dove registi, attori si sentono come a casa, si sostengono a vicenda, socializzano, imparano e si divertono".

I film, i registi e la giuria del 70°

Quattordici le pellicole che verranno proiettate all'edizione 2023 del "Pula Film Festival". Aprirà, come si è detto, "Hotel Pula" di Andrej Korovljević e chiuderà "Brod" di Elvis Lenić, due film emotivi che sono un po' un omaggio alla città di Pola. Il pubblico avrà ancora modo di assistere a "Escort" di Lukas Nola, "Pamtim samo sretno dane" di Nevio Marasović, "Samo kad se smijem" di Vanja Juranić, "Sedmo nebo" di Jasna Nanut, "Smrt djevojčice sa šibicama" di Goran Kulenović, "Cyrčak i mravica" di Luka Rukavina, "Dnevnik Pauline P" di Neven Hitrec, "Garbura" di Josip Žuvan, "Pelikan" di Filip Heraković, "Sigurno mjesto" di Juraj Loterić, "Tragovi" di Dubravka Turić e "Veće od traume" di Vedrana Pribacić e Mirta Puhlovski. La giuria di quest'anno è formata da sole donne: la direttrice della fotografia Tamara Cesarec, l'attrice Nives Ivanković, la produttrice Maja Popović Milojević, la drammaturga e scrittrice Tena Štivičić e la regista Snježana Tribuson.

INIZIATIVE

di Erika Barnaba

È ritornata a Buie in forma permanente la mostra "Buie? Buie!", inaugurata lo scorso anno a Venezia, presso Palazzo Ferro-Fini, nell'ambito dell'11° Festival dell'Istroveneto. Questa esposizione poetico-fotografica del poeta Valter Turčinović e del fotografo Sladan Dragojević adesso adorna le pareti della nuova SMSI "Leonardo Da Vinci" di Buie e, a detta della preside Irena Penko, permetterà di far scoprire agli studenti l'anima istro-veneta che è ancora viva in questo territorio tanto da far riconoscere la propria lingua, l'istiroveneto, come patrimonio immateriale, una lingua da salvaguardare e tramandare alle generazioni future.

Alla scoperta di Buie

"L'idea di appendere la mostra sulle pareti interne della nostra scuola è nata da uno degli autori, Dragojević, che in seguito ho incontrato nella nostra scuola assieme a Tanja Šufraj, direttrice dell'Università popolare aperta di Buie. Ottenuto il consenso dell'Unione Italiana, proprietaria della mostra, e di Marianna Jelichich Buić, ideatrice del Festival dell'Istiroveneto e membro della Giunta esecutiva dell'UI, abbiamo deciso che queste immagini, affiancate dai versi, abbelliranno i corridoi della scuola in modo permanente. Come istituzione abbiamo accettato volentieri questa idea in quanto parla di Buie, la nostra città, è in dialetto istiroveneto, nella lingua che tutti noi parliamo giornalmente a casa e anche nei corridoi della scuola, ed è creata nell'ambito del Festival al quale più volte abbiamo partecipato con piacere. Un altro motivo molto importante per cui ho accolto con piacere questa idea è il fatto che i numerosi alunni che provengono da altre località circostanti, quindi che non sono di Buie, hanno così la possibilità di conoscere un'altra Buie, a loro praticamente sconosciuta. Una Buie dal punto di vista storico, apprendendo allo stesso tempo il dialetto buiese. Si parla sempre di tutela e valorizzazione della lingua e cultura italiana: con questa iniziativa penso andremo a tutelarla e a renderla ulteriormente viva tra i muri del nostro istituto scolastico, dando ulteriori spunti ai ragazzi, in particolare a quelli del gruppo artistico-culturale portato avanti dalla professoressa Tamara Tomasich. Questi sono alcuni dei motivi che mi hanno spinto ad accettare con piacere l'idea della mostra nella nostra scuola", ha rivelato Irena Penko spiegando come sia stato proprio il fotografo, che vanta pure anni di esperienza come curatore di numerose mostre, ad allestire la mostra.

Ad affiancare l'esposizione una targa con il logo dell'Unione Italiana, quale organizzatore del Festival dell'Istiroveneto, della Regione Veneto che, oltre a cofinanziare l'iniziativa funge pure da patrocinatore, della Regione istriana e della Città di Buie che incondizionatamente danno il loro sostegno. In questa mostra, nella quale traspare il forte senso di appartenenza e identità locale, si può ammirare solo una parte delle opere create dal duo poeta-fotografo, un progetto nato per caso sulle pagine social, dove il fotografo Dragojević pubblicava delle foto in bianco e nero ritraenti dettagli nascosti o dimenticati del centro storico di Buie, senza alcun riferimento, se non la scritta "Buje?", che invitava all'identificazione del luogo. A queste, Valter Turčinović, nato e cresciuto tra le vie buiesi, rispondeva spontaneamente "Buie!", svelando in versi poetici in dialetto buiese il posto e le storie legate a quella particolare immagine. Da questo "gioco a distanza" è nata prima la mostra e, successivamente, la monografia che, visto il grande interesse e apprezzamento non solo a livello locale, ma anche regionale e oltre, ha già avuto una ristampa. "Nell'allestimento di una mostra bisogna innanzitutto studiare



«BUIE? BUIE!»

L'ESPOSIZIONE POETICO-FOTOGRAFICA DI VALTER TURČINOVIĆ E SLADAN DRAGOJEVIĆ ORA IN FORMA PERMANENTE PRESSO LA SMSI «LEONARDO DA VINCI»



Valter Turčinović e Sladan Dragojević

l'ambiente, per vedere dove e come collocare correttamente le opere. Nel nostro caso, si trattava di vedere come collocare cartelloni di grandi dimensioni, in modo tale da non gravare sullo spazio, anzi renderlo più nobile. Appena si entra nella scuola, nell'atrio centrale, ho collocato un bellissimo panorama di Buie con ai lati due paesaggi per poi, percorrendo gli altri spazi dell'istituzione, collocare le altre opere. Penso che la SMSI sia l'ambiente ideale per esporre queste immagini affiancate dalle poesie in dialetto buiese. Sono molto soddisfatto di quanto fatto: gli spazi sono adesso più ricchi, dando all'intera istituzione ancora più importanza. Non tutto ha filato liscio, tuttavia. Quando dovevamo selezionare le foto e i versi da utilizzare, abbiamo avuto delle difficoltà. Succedeva che a dei versi bellissimi non si accompagnava una foto abbastanza 'forte'. Poi, trovando dei compromessi, rinunciando

a numerose foto e poesie, ce l'abbiamo fatta. In questa selezione sono entrati i migliori 24 abbinamenti di foto e poesie", ha raccontato il fotografo Dragojević.

Le radici veneziane

Turčinović ha aggiunto come la scelta sia stata fatta anche in base alla storia e alle radici veneziane di Buie: "Nei testi si legge di Venezia, del leone di San Marco (solo la piazza centrale ne vanta tre), del nome del vescovo, di qualche cognome di famiglie di origine veneta o di dettagli lasciati in eredità dalla dominazione della Serenissima, come alcuni stemmi o palazzi di quel periodo. Il dialetto istiroveneto in questo territorio cambia da paese a paese, a distanza di pochi chilometri, come per esempio da Buie a Momiano, subendo differenze significative. È da sottolineare che le poesie della mostra sono scritte in

una grammatica strettamente buiese", ha rilevato il poeta confermando come questo non sia un dettaglio da poco in quanto le numerosi varianti che questo subisce pure oltre il nostro territorio, se vissute in modo corretto, rappresentano una ricchezza linguistica e culturale. Un ricordo del poeta è andato pure al periodo trascorso in questa scuola e alla sua professoressa di italiano: ai tempi ne combinava di tutti i colori, non faceva emergere la sua vena poetica, della quale invece oggi la professoressa andrebbe fiera.

L'esposizione, che si può definire un mosaico rurale, percorre quindi un segmento immortalato con la macchina fotografica con dettagli meritevoli di lode: il fotografo riesce a percepire e trasmettere la realtà quotidiana di ogni frazione della cittadina. Sebbene "silenziose", le opere emanano una forte energia. In tonalità bianco-nera e suggestive combinazioni di luci e ombre, l'autore costruisce ricche trame misteriose che giocano con la percezione di chi le guarda. Porte, pareti, stemmi, finestre, pavimenti, scalinate, angoli del centro storico rievocano il tempo passato e la lunga storia del luogo esprimendo al contempo la forte sensibilità dell'autore. Un viaggio che fa scoprire e riscoprire questa cittadina dalla storia antica che dal 1358 al 1797 era sotto il dominio della Serenissima e oggi punto di riferimento della lingua e del Festival dell'istiroveneto.

Ad ogni fotografia, come detto, è legata una poesia scritta in dialetto istiroveneto, nella specificità in quello buiese, nelle quali il poeta descrive la foto e le emozioni che questa aveva risvegliato. Con i suoi splendidi testi, come sempre con cadenza rimata, Turčinović risveglia ricordi ed emozioni che fanno riflettere sullo stato attuale della località, dando prova di conoscere profondamente ogni piccolo particolare architettonico e artistico del centro storico, dove egli ha trascorso la sua infanzia e dove vive tutt'ora. Nei versi traspare l'amore per ogni angolo rappresentato, ma al tempo stesso l'amarezza per il degrado in cui, spesso, questi si trovano.

Proprio come il suo libro "Un falco inciòdà partera", anche queste poesie sono un grido d'aiuto, un invito a fare qualcosa per recuperare, rivitalizzare il centro storico di Buie, assopito ormai da tempo. Due grandi artisti locali che unendo le forze hanno dato origine a qualcosa di straordinario, un ulteriore documento d'archivio di questo luogo secolare.



La SMSI "Leonardo da Vinci" di Buie



SLADAN DRAGOJEVIĆ

ERIKA BARNABA

ERIKA BARNABA

SLADAN DRAGOJEVIĆ

SLADAN DRAGOJEVIĆ

PASSIONI

di Ornella Sciucca

Polistrumentista, arrangiatore, produttore, compositore, vocalist, insegnante, il fiumano Aleksandar Valenčić, classe 1971, è un artista raffinato, istruito e sensibile, nelle cui vene scorre la musica e la voglia di diffondere la bellezza e la ricchezza della diversità. La sua carriera vanta una miriade di collaborazioni con noti artisti e gruppi musicali croati, con i quali ha partecipato a tantissime manifestazioni, tra cui l'Eurosong, aggiudicandosi numerosi riconoscimenti, come pure il privilegio di aver accolto musicalmente il Papa, in occasione della sua visita al capoluogo quarnerino nel 2003 e l'esibizione, insieme a Francesco Squarcia, al Parlamento italiano, nell'ambito della solenne cerimonia per il Giorno del Ricordo, alla presenza di tutte le più alte cariche e autorità istituzionali. Ma da dove nasce la sua passione per la musica? Ce lo ha svelato davanti a un buon caffè, con la disponibilità e la semplicità che lo caratterizzano, raccontandoci altresì tanto altro.

“Da piccolo ascoltavo musica dai mangiadischi di mia zia e, quando andavo dai nonni, rompevo tutti i vasi immaginando di suonare la batteria. Sognavo, da grande, di diventare capotreno o batterista. Avevo pochi anni quando improvvisai un'improbabile batteria con oggetti trovati in casa e, ogni giorno, mi 'esercitavo' in cantina. Successivamente, trasferiti in Germania (avevo cinque anni) e vivendo in un appartamento, dove il rumore dava fastidio ai vicini, ciò non fu più possibile e dovetti scegliere qualcos'altro. Suonandola anche lui, mio padre mi regalò un'armonica usata e, da lì, cominciai a studiare quest'altro strumento, per il quale, rientrato a Fiume, conseguì il diploma. Mentre vivevo in Germania, m'innamorai dell'organo da chiesa, cosicché imparai a suonare anche quello. In effetti, la musica classica è il mio mondo, anche se ognuna possiede una sua bellezza ed è stupendo se viene eseguita e vissuta nel luogo e nell'ambiente che le compete. La musica è un canale di comunicazione dell'uomo con sé stesso e con gli altri. In tale contesto mi dispiace molto quando, ad esempio in determinati locali e/o posti istriani, si sentono suonare melodie che non c'entrano nulla con quel milieu. A mio avviso, da noi il problema principale sta nel non sentire e vivere la nostra identità, addirittura nel vergognarcene, il che spesso porta a situazioni estreme”.

Nell'ultimo mese hanno avuto luogo tre manifestazioni importanti per il nostro territorio, le "Canzonette fiumane", "Dimela cantando" nell'ambito del Festival dell'Istrovencato e il Festival delle Melodie dell'Istria e del Quarnero (MIQ), alle quali ha partecipato in qualità di produttore e arrangiatore musicale. Ad agosto ci attende il "Çansonfest" di Castua. Come riesce a organizzarsi e a fare tante cose in contemporanea?

“In tutto quello che si fa è molto importante la preparazione. Se questa è di qualità e le basi sono buone, nonostante i possibili imprevisti, tutto andrà a buon fine. Il sistema dell'agire 'alla leggera', del quale in molti si avvalgono dalle nostre parti, non porta a niente. In tale senso devo rilevare di essere fortunato, in quanto le persone con le quali collaboro sono molto meticolose e amano fare il loro lavoro, il che è fondamentale. Ritengo che, più di ciò di cui ci occupiamo, sia al momento che nella vita in generale, sia essenziale la nostra dedizione e l'operare in un ambiente sano, ovvero l'aspetto sociale. La cosa peggiore è quando qualcuno dotato di talento si affida solo a quello, pensando che questo basti. Non è così”.

Il MIQ l'ha visto protagonista una miriade di volte e ha rappresentato una tappa significativa per ciò che riguarda collaborazioni importanti come quelle con Mario Lipovšek e Francesco Squarcia. Ce le racconta?

“Con Mario abbiamo frequentato le ultime due classi della scuola media. Siccome a entrambi piaceva la musica e lui, come mia sorella Vesna, cantava, ci riunivamo spesso a casa e strimpellavamo qualcosa. Successivamente, negli anni '90 del secolo scorso, quando rinnovarono il Festival



Aleksandar Valenčić

«LE DIVERSITÀ CI UNISCONO»

A COLLOQUIO CON IL FIUMANO ALEKSANDAR VALENČIĆ,
CHE RACCONTA IL SUO GRANDE AMORE PER LA MUSICA

delle Melodie dell'Istria e del Quarnero, abbiamo creato il gruppo 'Battifiaca?' e vi abbiamo partecipato. Da lì iniziò una specie di carriera: entrasti a far parte della band 'Trio Rio', introdotta da Branko Fučak. Per ciò che, invece, concerne Francesco, inizialmente ne sentii parlare nei racconti di famiglia, dato che la sua e la mia si frequentavano. Suo zio ne parlava sempre come di un grande musicista che viveva a Roma, ma non l'avevo mai conosciuto. Quando accadde, in occasione di una registrazione a Tersatto, mi piacque subito per la bella e semplice persona che è e per l'amore che nutre nei confronti della sua città, come pure dei dialetti fiumano e ciacavo, che non ha mai smesso di celebrare. Da lì iniziammo a collaborare e a partecipare insieme a tanti altri eventi e manifestazioni, tra i quali rileverei l'esibizione, nel 2015, presso il Parlamento italiano nell'ambito della solenne cerimonia per Giorno del Ricordo, alla quale fu presente il Presidente Sergio Mattarella”.

L'anno scorso, in seno alla Settimana della cultura fiumana, la Comunità degli Italiani di Fiume ha inaugurato la manifestazione "Canzonette fiumane", tesa alla salvaguardia, alla valorizzazione e alla promozione del dialetto fiumano, come pure al suo riconoscimento da parte del Ministero della Cultura e dei Media quale patrimonio culturale immateriale. Quest'anno ha assunto carattere competitivo. Accanto agli altri Festival, ritiene che abbia le caratteristiche per riuscire a trovarsi uno spazio tutto suo?

“Si tratta di un Festival che risale al 1889, quando s'intitolava 'Canzonette fiumane popolari', di cui dobbiamo andare orgogliosi. All'epoca Fiume era avanti in ogni senso, sia dal punto di vista sociale, che economico e scientifico. Fuggire in altre parti del mondo e agganciarsi a qualche altro sistema, dove si spera le condizioni siano migliori, è la cosa più

semplice. Invece, dovremmo fare proprio l'opposto e riconsiderare dove ci troviamo e che cosa siamo. Geograficamente parlando, soprattutto in seguito all'abolimento dei confini, abbiamo tante possibilità per lo sviluppo dell'economia: basterebbe assumere l'atteggiamento del voler costruire/creare qualcosa piuttosto del fare proprio ciò che non ci appartiene. La stessa cosa vale per l'arte, la quale dovrebbe racchiudere e trasmettere emozioni e messaggi e con la quale si è sbagliato sin dall'inizio. Per ciò che mi riguarda è evidente che sono coinvolto in manifestazioni che curano i dialetti, i quali una volta avevano grandi spessori e che oggidi vengono utilizzati dalle cosiddette minoranze”.

Mi sembra di capire che le piace molto parteciparvi...

“Assolutamente. Penso che l'unione delle varietà di lingua e cultura sia qualcosa di meraviglioso, che ci avvicina. Generalmente, all'interno dei propri cerchi, siano essi relativi ai ciacavi, ai fiumani o ad altri, le persone tendono a specificare chi o cosa sia più o meno autoctono rispetto a qualcun/qualcos'altro. Da come la vedo io, invece, quanto più siamo diversi tanto più siamo ricchi e questa policromia dovrebbe essere salvaguardata e valorizzata. In tale senso tutti i succitati Festival danno un loro particolare contributo: le rassegne 'Dimela cantando' e 'Canzonette fiumane' curano rispettivamente i dialetti istrovencato e fiumano, il quale univa i popoli che vivevano sul nostro territorio, mentre il 'Çansonfest' e il MIQ promuovono il ciacavo, quest'ultimo facendo convivere la cultura croata e italiana nell'area dell'Istria e del Quarnero. Si tratta di quattro manifestazioni coordinate da persone dalla mentalità completamente differente, la cui base è la nostra multiculturalità. In effetti, l'essenza di tutto è osservarle da varie prospettive e comprendere che le diversità non rappresentano alcun problema, anzi ci uniscono ancor di più”.

A suo avviso, queste potrebbero migliorare ancora?

“Tutte funzionano benissimo, ma ciò che manca è una maggiore inclinazione al turismo: si percepisce la vaga idea che bastiamo a noi stessi. Ciò è un peccato perché si tratta di prodotti autentici, suggestivi e variegati, veri e propri regali per il settore turistico”.

Ha collaborato anche a sei progetti relativi all'Eurosong...

“Esatto. Il compositore delle canzoni era Andrej Babić e abbiamo rappresentato la Croazia (2003), la Bosnia ed Erzegovina (2005), due volte la Slovenia (2007 e 2009) e due volte il Portogallo (2008 e 2012). Per la seconda partecipazione di quest'ultimo ci è stato chiesto di comporre un fado il quale, ispirandosi alla saudade portoghese e raccontando temi difficili, di sofferenza, viene considerato un'espressione molto intima, sincera, che mette a nudo l'anima e le proprie emozioni, da non applaudire alla fine dell'esibizione”.

La sua passione per il gruppo degli Abba?

“Il gruppo mi ha segnato molto da bambino e uno dei giorni più tristi della mia vita è stato quando si è sciolto. La passione nei loro confronti mi ha portato, insieme a Jozefina Jurišić, Martina Majerle e a Branko Fučak, a formare la tribute band 'Abbazia', con la quale ci siamo esibiti in giro per l'Europa”.

Succede che, qualche volta, non le piaccia quello che suona?

“Ognuno preferisce qualcosa, ma colui che ama la musica, ovvero il mondo artistico in cui opera, può soltanto dire di non essere d'accordo con un certo approccio, non che qualcosa è brutto in quanto a stile. In tale senso ogni musicare, ogni tipologia d'arte ha una sua ragione d'essere e, perciò, cerco sempre di capire il nuovo e il diverso. Nel caso ritenga di non poterlo eseguire nel modo che penso sia quello giusto, preferisco lasciare spazio ad altri, ai quali è più consono. La cosa importante è sapere chi siamo e quale sia la nostra identità”.

Vi è qualche esibizione o esperienza musicale che le è rimasta nel cuore?

“Ve ne sono tante, anche perché ognuna è diversa e unica. Ricordo, però, con particolare piacere e commozione, l'esibizione in veste di solista all'organo per accogliere Papa Giovanni Paolo II, in occasione della sua seconda visita a Fiume nel 2003. Il mio compito era quello di seguire il momento in cui, uscendo dal catamarano, avrebbe appoggiato il primo piede sul poggiatesta e iniziare a suonare 'Ti farò pescatore di uomini', la sua canzone, in accompagnamento al coro fiumano 'Cantores Sancti Viti”.

LA MUSICA ANNI OTTANTA

MANTENUTA VIVA E PULSANTE

NATO NEL 2015, IL GRUPPO FIUMANO «WHITEHEADS» CONTINUA A CONQUISTARE LE CLASSIFICHE. IN PIANO UN TOUR FUORI DAI CONFINI NAZIONALI

I gusti musicali dei giovani sono sempre stati diametralmente opposti a quelli dei loro genitori o nonni e i generi musicali al giorno d'oggi sono tantissimi e spesso poggiano sul digitale. A Fiume è nato nel 2015 il gruppo Whiteheads, composto da musicisti che negli anni Settanta e Ottanta suonavano nei gruppi "Vrijeme i Zemlja" e "Denis & Denis", con l'intento di "rispolverare" il rock di una volta. Dopo un inizio da cover band, i Whiteheads compongono le loro prime canzoni d'autore, "Što je bilo", "Na Badnju večer" (in collaborazione con l'icona degli anni Ottanta Aleksandra Slađana Milošević) e "Istok Zapad" (in collaborazione con la pianista Ana Mihailović). Con queste canzoni il gruppo si è meritato l'attenzione dei media e del pubblico e il brano "Što je bilo" è salito al primo posto della classifica di Radio Fiume, mentre "Na Badnju večer" al primo posto della classifica di Radio Istria.

Alla fine del 2020 il gruppo pubblica la canzone "Ordinary people" in collaborazione con Marko Tolja e con il duo italo-senegalese Awa Fall e Ermanno Fabbri. La canzone ha conquistato non solo le classifiche croate, ma anche quelle europee e persino quelle del Pakistan, diventando una hit globale. "Ordinary people" è stata emessa dalle radio in America, Canada, Inghilterra, Svizzera, Italia e tanti altri Paesi ed è stata annoverata nella Top 100 Hit tracks olandese. Il video è entrato nella finale degli Adria Muzik Video Awards 2020 nella categoria dei "video con messaggio". Nello stesso anno il gruppo firma un contratto con la casa discografica Croatia Records per la realizzazione del suo primo album. A parlare del gruppo Whiteheads è uno dei suoi fondatori, il cantante Damir Komnenović.

Come avete scelto il nome Whiteheads e cosa significa?

"Il gruppo Whiteheads è nato nel 2015 in seno all'associazione LP Rock, che organizza concerti sul botel Marina. L'idea era di riunire un gruppo di musicisti per suonare musica rock e canzoni che ascoltavamo negli anni giovani. Volevamo un nome che rendesse l'idea degli anni che abbiamo e dato che il gruppo di fondatori all'epoca aveva i capelli bianchi ed eravamo tutti di Fiume, Tolja ha proposto il nome 'Whiteheads' in riferimento al nostro aspetto e a Robert Whitehead, il noto industriale fiumano che ha perfezionato il siluro. Anche adesso, a distanza di anni, penso che il nome colga nel segno e unisca simbolicamente un personaggio conosciuto a livello mondiale e noi musicisti. Spero che il riferimento alle nostre teste bianche sia un'associazione anche alla nostra serietà di musicisti e non solo all'età anagrafica (ride, nda)".

Come definirebbe il vostro genere musicale? Ci sono similitudini col gruppo Whitesnake, a parte il nome?

"Abbiamo iniziato la nostra carriera suonando canzoni di noti gruppi rock, tra cui pure gli 'Whitesnake', il gruppo fondato da David Coverdale, il quale era pure membro dei Deep Purple. Amiamo questo genere musicale e anche i membri più giovani della nostra band sono cresciuti ascoltando queste band. Questa è la musica della

ROCK'N'ROLL di Stella Defranza



Ivan Komnenović, Damir Komnenović, Davor Tolja, Kruno Veršić, Matea Matić, Ana Mihailović e Toni Sumić



Damir Komnenović, Matea Matić e Davor Tolja



Damir Komnenović e Davor Tolja

nostra giovinezza e non la rinneghiamo. Per quanto riguarda le nostre canzoni d'autore, devo dire che sono abbastanza diverse stilisticamente. Alcune nostre canzoni hanno un ritmo un po' più aggressivo, ma abbiamo anche brani strumentali più lenti o canzoni che definirei 'band aid' come 'Ordinary people' o 'Pandemic of love'. Queste sono due canzoni internazionali che si sono diffuse globalmente e hanno un messaggio più profondo. Dunque, per rispondere alla domanda, no, non direi che la nostra musica è simile a quella degli 'Whitesnake', ma quando suoniamo le loro canzoni allora diamo il massimo per riprodurre la loro energia in maniera autentica".

Come descriverebbe il vostro fan medio?

"Come ho già spiegato, i nostri inizi risalgono al botel Marina, dove si riunivano i cittadini della terza età per ballare e ricordare la musica che si ascoltava una volta. Quando la band ha cambiato la sua struttura interna, ha preso i due membri più giovani e abbiamo iniziato a comporre e suonare canzoni d'autore, anche il pubblico è cambiato. Ai nostri concerti potete vedere i nostri fan più accaniti se così li posso definire, ma ci sono anche giovani dell'età dei nostri membri più giovani. Per questo motivo posso dire che il profilo medio delle persone che ci ascoltano è molto vario e va dai 20 anni in su".

Com'era la situazione quando avete iniziato a suonare e com'è ora?

"Gli inizi erano molto più leggeri perché siamo nati per suonare delle cover e divertire la gente. Quando abbiamo deciso di dedicarci alla musica in maniera più seria e creare delle canzoni nostre, anche l'approccio è cambiato. Abbiamo dovuto intensificare le prove, dedichiamo più tempo alla musica e anche i sacrifici sono più grandi. È chiaro che con un solo album è impossibile fare un concerto, perché ne servono almeno due e tre per avere il materiale sufficiente per suonare delle ore. Dunque anche adesso suoniamo canzoni di altri gruppi, ma diciamo che le selezioniamo in base ai nostri gusti. In questo momento stiamo preparando il materiale per il nostro secondo album e speriamo di crescere ancora e di poter diventare tanto conosciuti da non dover più fare affidamento sulle canzoni di altri gruppi per divertire il pubblico".

Come ha influito la pandemia sul rapporto con il pubblico?

"I contenuti culturali e musicali in questo momento sono molto numerosi e può succedere che due concerti o eventi molto simili si accavallino o succedano contemporaneamente. Se questa sia una cosa positiva o no, non saprei, forse c'è

qualche mancanza nell'organizzazione. Per quanto riguarda i desideri del pubblico, c'è sicuramente un forte bisogno di tornare agli eventi dal vivo, ma devo dire di aver notato una sorta di polarizzazione dopo la pandemia. Ci sono quelli che non vedono l'ora di tornare ai concerti e se li godono in ogni senso. Ci sono poi quelli che sono molto critici e non sono mai contenti dell'offerta. Dei gusti non si discute e credo che in fondo tutte le critiche siano le benvenute perché ci permettono di crescere".

Quali sono i piani per l'estate e quali per il futuro?

"Non abbiamo dei piani in senso astratto, ma dei progetti concreti che sono in fase di realizzazione. Quest'estate ci esibiremo molte volte, di cui una volta, il 15 luglio, al Castello di Tersatto, ma anche in molte località istriane e in tutta la Regione litoraneo-montana. Per quanto riguarda i piani a lungo termine, vorremmo uscire dai confini regionali, ma anche nazionali, per presentare le nostre canzoni in altri Paesi dell'ex Jugoslavia. Finora possiamo dire che i concerti in Slovenia erano abbastanza numerosi e il pubblico ci conosce già. Devo dire anche che vorremmo esibirci più spesso nelle altre città croate e che faremo in modo di accordare concerti anche nelle località più remote".

EVENTI

di Vanja Stoilković

IL FESTIVAL ALLE CAVE ROMANE DI VINCURAL TORNA PER LA QUARTA EDIZIONE. PER CINQUE SERATE, SALIRANNO SUL PALCO CINQUE STAR NAZIONALI E INTERNAZIONALI



La band Silente si esibirà il 2 agosto



Liveplay, l'omaggio italiano ai Coldplay

Era un'antica cava romana, abbandonata per anni. Una ferita nella terra, se si vuole. Oggi l'arena di suggestivi spettacoli a cielo aperto. Siamo a Vincural, nel Comune di Medolino, a soli 4 km da Pola. Il borgo, di 700 abitanti, ospita oggi uno dei più incredibili palcoscenici, immerso nelle "cave romane", dall'architettura unica, con pareti a strapiombo, che fungono da perfetta scenografia naturale. Concerti, opere, teatro: le cave sono spettacolari in qualsiasi edizione. Anche grazie all'acustica particolare dell'ambiente, che non lascia indifferente nessuno. Se ci aggiungiamo il gioco luci, che rende le alte rocce ancora più teatrali, una cosa è certa: le Cave romane di Vincural sono probabilmente le uniche del genere in Croazia e in Europa.

Cave romane, amore a prima vista

Lo spazio ospiterà quest'anno la IV edizione del Festival "Rocks&Stars", che dal 26 luglio al 5 agosto vedrà salire sul palco in cinque serate i più grandi nomi della scena musicale croata, ma anche internazionale. "Il Comune di Medolino ha nelle 'Cave romane' una vera perla. Me ne sono innamorata sin da subito, da quando vi avevo messo piede per la prima volta, qualche anno fa, immaginando subito il palcoscenico all'aperto che sarebbe potuto diventare. E che poi è diventato", spiega l'organizzatrice Iva Šalamon Reškovic. E continua: "Il brand 'Rocks&Stars' è oggi riconosciuto a livello nazionale ed è sinonimo di eccellenza e qualità. Oltre a unire cultura e turismo, ci distingue la responsabilità sociale: quest'anno, grazie ai partner Bina Istra e Arena Hospitality Group, doneremo 26mila euro all'Ospedale di Pola". L'antica cava romana è impressionante di per sé, ma è durante gli eventi che, grazie all'acustica e al light show, lascia a bocca aperta. Lo afferma pure il direttore dell'Ente turistico del Comune di Medolino, Mihael Idžaković, e aggiunge: "Grazie alla valorizzazione della venue a scopi artistici, è stato dato un ulteriore slancio al turismo culturale. L'offerta culturale a livello regionale è già al top, ma credo che il Rocks&Stars Festival @ Cave romane rappresenti proprio la ciliegina sulla torta".

Aprirà Petar Grašo

Chi, allora, salirà sul palco nell'ambito del Festival 2023? Aprirà il 26 luglio una delle più grandi star in Croazia, Petar Grašo, che da più di vent'anni è in cima alle classifiche nazionali e regionali. Dopo l'esordio e la vittoria, nel 1996, allo Zadarfest con la canzone "Trebam nekoga", che ha lanciato la sua carriera, il cantautore spalatino non si è più fermato. Hit dopo hit, ha continuato a dominare la scena musicale pop, sfornando successi come "Volim i postojim", "Nisan više ja sa njom", "Idi", "Utorak", "Šporke riči"... Ultimamente, ha conquistato il pubblico con "Ako te pitaju", "Moje zlato" e "Jel' ti reka 'ko". Nella sua ricchissima carriera, ha scritto per Oliver Dragojević, collaborato con Doris Dragović, Danijela Martinović e Tonči Huljić, partecipato a vari Festival, aggiudicandosi numerosi premi in Croazia e all'estero.

Il ritorno dei Prljavo kazalište

Il giorno dopo sarà la volta dei Prljavo kazalište, leggendaria rock band di Zagabria. Undici anni dall'ultimo album "Možda dogodine" e più di quaranta (!) dall'album di debutto "Korak od sna", la

«ROCKS&STARS»

A LUGLIO E AGOSTO

FESTA ROCK SOTTO LE STELLE



La venue delle Cave romane

Liveplay, tutta l'energia dei Coldplay

Le stupende sonorità, l'energia travolgente, lo spettacolo mozzafiato e il continuo rinnovamento della band di Chris Martin & Co., sono la grande fonte di ispirazione per i Liveplay, ovvero Enrico Coin, Filippo Coin, Angelo Barbierato e Davide Poli. Impegnati in concerti curati nel minimo dettaglio e il più possibile simili alle grandi esibizioni live della band britannica, alle spalle hanno più di 400 concerti in Italia e all'estero.

Ma, come mai un tributo ai Coldplay? Che cosa hanno di particolare?

"I Coldplay sono forse l'unica rock band del nuovo millennio ad aver raggiunto fama e popolarità inossidabili nel corso degli anni a livello mondiale. Sono i legittimi eredi della grande tradizione pop-rock inglese, sono la speranza e la bandiera di quel mondo che ha visto nascere i più grandi nomi della musica moderna".

Che cosa di loro (vi) affascina maggiormente?

"Ciò che ci affascina dei Coldplay è soprattutto la loro versatilità, la continua ricerca di un sound sempre nuovo e fresco: i Coldplay non si accontentano, sperimentano, cambiano, rischiano! Avrebbero potuto replicare all'infinito 'A Rush of Blood to the Head' e il successo sarebbe stato garantito, hanno invece scelto la via più difficile, ma allo stesso tempo stimolante: il continuo rinnovamento. Il risultato? Ogni album, addirittura ogni singolo, diventa la storia di un momento diverso della vita di ciascuno, fa rivivere momenti dolci o difficili, gioiosi o di speranza, e la discografia risulta talmente ricca di idee che diventa difficile da inquadrare rigidamente in uno stile musicale. E nonostante questa varietà (o magari grazie ad essa) i Coldplay entusiasmano, sorprendono, piacciono, e continuano a farlo dal 2000 ad oggi".

È la vostra prima volta in Croazia? Che cosa si può aspettare il pubblico alle Cave romane?

"No, assolutamente. Vi siamo stati già più di dieci volte dal 2018 e ogni volta è un piacere ritornarci. Alle Cave romane il piano è quello di presentare lo show completo, con tanto di scenografia e uno speciale light show, di cantare e ballare. Una serata da godere, per il pubblico, ma anche per noi. L'ambiente è spettacolare, davvero suggestivo: esibirci per noi sarà un vero onore".

band è pronta per rivedere il pubblico. Come hanno annunciato, nell'ambito dell'attesissimo concerto verrà presentata la nuova canzone "Stare navike", che sta già conquistando le radio nazionali. E non si esclude la possibilità di filmare il video per un'altra canzone del nuovo album, intitolata "Makni se metar, dva od mene" proprio nelle Cave romane. Una cosa è certa: i Prljavci hanno segnato con le loro hit generazioni di giovani. Con gli intramontabili versi di "Herog ulice", "Sve je lako kad si mlad", "Ne zovi mama doktora", "Marina", "Kiše jesenje", "Tu noć kad si se udavala", "Korak po korak" e "Previše suza u mom pivu", lo spettacolo è garantito.

Silente, i «cacciatori di miracoli»

Il 2 agosto sarà ancora rock con il gruppo Silente di Ragusa (Dubrovnik). La band capitanata da Tibor Karamehmedović aveva esordito nel 2013 con "Lovac na čudesa", andando subito in vetta alle classifiche. Grande successo di pubblico e critica, l'album d'esordio aveva guadagnato alla band le hit "Terca na tišinu" e "Morski ljudi morske žene" e, nel 2014, il Premio Porin per il miglior nuovo artista. L'anno scorso è uscito l'ultimo album "IV" con "Mene moje uši lažu", "Nikada ovako", "Navečer se srca lome" e "Poljubi me za kraj". Ora attendono con impazienza di incontrare il pubblico al "Rocks&Stars": "Sarà uno spettacolo, di sicuro. Ad essere sinceri, non vediamo l'ora, l'emozione è alle stelle. Grazie di cuore al pubblico che ci è sempre vicino e agli organizzatori, per l'invito a esibirci in un ambiente davvero senza pari", hanno detto.

Le star internazionali

L'edizione 2023 del Festival ospiterà per i due giorni finali due band internazionali: gli italiani Liveplay (4 agosto) e gli inglesi Kosheen (5 agosto). I Liveplay sono la band di riferimento in Italia ed Europa nel tributo ai Coldplay. Nati a fine 2013, iniziano i live nell'estate 2014. L'idea di fondo è superare il concetto di semplice tribute band, offrendo al pubblico uno spettacolo non solo musicale ma anche visivo ed emotivo, che possa coinvolgere lo spettatore a 360 gradi. Chiuderanno i Kosheen, gruppo musicale britannico di musica trip hop, drum and bass e rock, con base a Bristol. Il trio è formato dai due produttori Markee Ledge e Darren Decoder e dalla cantante ed autrice Sian Evans. Dopo l'esordio, nel 2001, hanno pubblicato altri quattro album. Dal 2021 sono in tour per celebrare il ventesimo di carriera. Il 5 agosto, finalmente, saranno a Vincural per i fan croati. "Rocks&Stars" 2023, ormai il countdown può iniziare. Intanto, il lineup del Festival tutto rocce e stelle promette benissimo.

BUSAN. ALLA SCOPERTA DELLA CULLA DEL CINEMA COREANO

Viaggiando a bordo del treno per Busan, a causa dell'insufficiente quantità di sonno, ci sentiamo come degli zombie. Durante il viaggio da Seoul fino alla seconda città per grandezza della Corea del Sud, che nel nostro caso durava 2.40 ore lungo la rete ferroviaria ad alta velocità, non ricordarsi del film "Train to Busan" (Busanhaeng) del regista Shin-yeong Jang è impossibile. Soprattutto se lo stesso viaggio lo si compie durante una pandemia, provocata da un virus un po' diverso rispetto a quello nella pellicola. Pensieri inevitabili, quindi, anche se la maggior parte del tempo si trascorre dormendo, nonostante tutti gli sforzi volti a rimanere svegli per poter ammirare i bellissimi paesaggi, godersi il viaggio, i momenti che non torneranno mai più e le nuove esperienze, tutto quello che, in realtà, ha portato alla stanchezza a causa della quale si fa fatica a rimanere svegli. Perché dormire quando si è in viaggio, è una perdita di tempo...

Purezza e pace

"Busan is good", Busan è buona, era lo scorso aprile il messaggio di benvenuto nell'area della Busan Station, stazione ferroviaria per la metropolitana e per i treni KTX ad alta velocità che collegano le maggiori città coreane. Le scritte, compresa quella principale all'ingresso nella stazione, erano accompagnate da "for Expo" e altri elementi legati al fatto che la città, ovvero la Repubblica di Corea, è una delle candidate per ospitare la World Expo 2030 dell'organizzazione intergovernativa "Bureau International des Expositions" (BIE), la cui sede si trova a Parigi e alcune delle cui expo Busan ha già ospitato negli anni scorsi. Le altre candidate per la World Expo 2030 sono Roma (Italia), Odessa (Ucraina) e Riyadh (Arabia Saudita). La realtà ospitante sarà selezionata nei mesi autunnali di quest'anno, mentre l'Expo dovrebbe tenersi dal 1° maggio al 30 ottobre 2030. Una città che racconta la storia della grande trasformazione della Repubblica di Corea, diventata, dopo la Guerra di Corea, una delle più importanti economie mondiali anche con l'aiuto di questa realtà, il cui nome viene ancora adattato pure come Pusan. Sede di uno dei più grandi porti al mondo, un luogo ideale per ospitare un mega evento, dimostratosi come un ambiente sicuro in cui si sono già tenuti diversi avvenimenti internazionali. Questa è una parte della motivazione che accompagna la candidatura di Busan, che, secondo quanto conferma sul proprio sito web il giornale "Korea JoongAng Daily", ha scelto come mascotte della World Expo un gabbiano, uccello eletto a uno dei simboli della città nel 1978, le cui ali bianche rappresentano purezza e pace, elementi che, spiegano alcune fonti, coincidono con l'animo dei coreani. Il nome della mascotte è Boogi, un acronimo di "Busan galmaegi" (in cui "galmaegi" significa "gabbiano"), che, va detto, corrisponde al titolo di una canzone del 1982 amata dai coreani, ideale per un passatempo molto gettonato nella Corea del Sud - il karaoke, ossia, in coreano, il noraebang, letteralmente "stanza per il canto".

CINEVIAGGIO

di Tanja Škopac



La città di Busan prima del tramonto

Godersi il grande schermo insieme

Ma Busan è nota anche come la culla del cinema coreano. Tra le manifestazioni più importanti che si organizzano in questa città c'è il Busan International Film Festival (BIFF), uno degli eventi cinematografici più significativi non soltanto in Corea, il cui nome inizialmente era Pusan International Film Festival. L'evento si svolge dal 1996, ovvero dal decennio che vide l'incremento della popolarità globale della cultura pop sudcoreana, compresi i K-drama. Quest'autunno, dal 4 al 13 ottobre, giungerà alla sua 28ª edizione. È più "giovane" del Busan International Short Film Festival (BISFF), avviato, a sua volta, nel 1980 e dedicato esclusivamente ai cortometraggi e la cui edizione 2023 si è conclusa il 1° maggio scorso. Il BIFF ha contribuito al rafforzamento dell'immagine di Busan come città del film - dal 2014 la realtà gode, infatti, del titolo della "Città creativa del cinema" dell'Unesco. Come si può leggere sul sito del Festival, il BIFF ebbe dalla rivista "Time" il titolo del miglior Festival cinematografico in Asia e di una delle cinque più prestigiose manifestazioni di questo tipo a livello internazionale. Inoltre, nel 2007 ricevette dall'Unesco un riconoscimento intitolato a Federico Fellini con il quale si premiano i contributi al patrimonio cinematografico mondiale. Tra quelli di Busan e della Corea del Sud vanno annoverate pure opere create negli anni più recenti come "Parasite" del regista Bong Joon-ho, che ha vinto quattro Oscar nel 2020, o la serie "Squid Game", scritta e diretta da Hwang Dong-hyuk. L'obiettivo della manifestazione, che è solo parzialmente a carattere competitivo, è presentare al mondo nuovi film e registi emergenti, ma anche continuare a lavorare affinché Busan diventi il cuore dell'industria cinematografica mondiale. Per quanto riguarda l'edizione 2023, l'elenco completo delle opere, sudcoreane e internazionali, che saranno presentate,

questo dovrebbe essere noto a conclusione della selezione per i lungometraggi in luglio. Ogni anno si presentano diverse centinaia di film provenienti da varie parti del mondo. Negli ultimi anni gran parte degli eventi si svolge presso il Busan Cinema Center (conosciuto anche come "Durerraum", che si traduce come "godersi i film insieme"), nel distretto Haeundae. Inizialmente la manifestazione si teneva esclusivamente nel quartiere Nampo-dong, vicino alla stazione Jagalchi, nell'area inaugurata il 14 agosto 1996 con il nome di BIFF Square (Piazza BIFF) e in cui, secondo le informazioni rese note sempre dal quotidiano prima menzionato, già a cavallo tra il XIX e il XX secolo fu attivo (almeno) un cinema teatro. Dopo la liberazione dalla dominazione coloniale giapponese, il cui anniversario si celebra il 15 agosto, vi si riscontrano un paio di cinema teatri. Negli anni '60 vi operavano circa 20 strutture dello stesso tipo, mentre 30 anni dopo la zona fu sottoposta a un progetto di adattamento proprio per poter ospitare la prima edizione della manifestazione.

Le stelle e... i tarocchi

A raccontare la tradizione cinematografica dell'area sono le decorazioni e i vari elementi di arredo urbano ispirati al cinema e raffiguranti, per esempio, la pellicola cinematografica o la telecamera che si utilizzava una volta. Tutto ciò lungo un percorso di 428 metri. Alla vigilia del BIFF si tiene qui la tradizionale cerimonia nell'ambito della quale vengono immortalate, sul pavimento, le impronte delle mani dei VIP del mondo del cinema che partecipano al Festival e tra i quali si citano spesso pure Ennio Morricone e Dario Argento. L'area, in cui non mancano i più svariati negozi e studi fotografici self-service (automatizzati e senza personale), di cui gli ultimi offrono diversi accessori da utilizzare per i selfie che volete farvi, è particolarmente bella nelle ore serali, con l'illuminazione decorativa e le piccole bancarelle ambulanti

REPUBLICA DI COREA
NELLA SECONDA REALTÀ
PER GRANDEZZA
DEL PAESE TROVIAMO
UNA SERIE DI LUOGHI
CHE, OLTRE A ESSERE
IMPORTANTI MONUMENTI
CULTURALI, RACCONTANO
IL TERRITORIO E LA PENISOLA

o, meglio, tende con un'offerta gastronomica e alcolica. Sono le cosiddette "pojangmacha". Già alcune serie coreane confermano che queste tende possono diventare anche un tipo di studi psicologici dove i clienti, con una bottiglia di soju, "vodka coreana", condividono i problemi che li assillano. Se le tende sono proprio piccole, vuol dire che dentro troverete, molto probabilmente, un... indovino. "Molti coreani consultano questi professionisti", ha confermato un abitante di Jeonju che lavora come guida turistica durante un tour a piedi gratuito del cosiddetto tradizionale villaggio coreano, con le case "hanok", un'attrazione imperdibile nella stessa città, prima di invitare i cinque partecipanti alla visita, tra cui soltanto una viaggiatrice solitaria (dell'Istria), a fare lo stesso dopo il tour. "Tra i metodi che si usano ci sono pure i tarocchi, ma anche la 'lettura' del viso, che oggi è poco attendibile. Indovinate perché?! A causa della chirurgia plastica, alla quale si sottopongono non pochi coreani", ha aggiunto, mostrando in seguito anche delle macchine per le "letture del destino", che, come molti altri servizi in Corea, sembra stiano diventando un settore sempre più automatizzato. L'istria nel gruppo non ha accettato l'invito della guida, un po' anche per paura: l'indovino birmano Bo Bo, consultato a Yangon nel 2018, era troppo preciso.

La rinascita

Non serve essere chiaroveggenti per sapere che a Busan visiterete, tempo permettendo, altre attrazioni nella prossimità della BIFF, come i vicini mercati tradizionali, la zona della torre di Busan, immersa in un ambiente abbellito nei mesi primaverili dai fiori di ciliegio, dai glicini e dalle azalee, una cornice primaverile standard per molti altri monumenti, compreso il tempio più importante di Busan, Beomeosa. A pochi chilometri dalla BIFF c'è pure il suggestivo villaggio di Gamcheon, dove "incontrerete" il Piccolo Principe, la sua Volpe e molte visitatrici che indossano il tradizionale hanbok. Da non perdere l'affascinante angolo di Bosu-dong con librerie che vendono riviste e libri per lo più usati e alcune delle quali operano anche come caffè bar. Conosciuta pure come Bosu-dong Book Street, nome inglese che si legge, assieme alla versione coreana e a quella giapponese, all'ingresso principale, la "street" si deve, dice una delle insegne, a una coppia di profughi arrivati dalla Corea del Nord nel periodo in cui Busan diventò, temporaneamente, con lo scoppio della Guerra di Corea, capitale sudcoreana. La coppia iniziò con la vendita di riviste e libri di seconda mano e negli anni '70 vi furono circa 70 librerie. "Oggi la strada continua a essere uno spazio creativo che unisce libri usati e i loro nuovi proprietari, salvaguardando lo spirito della rinascita che da sempre la caratterizza", dice la descrizione ufficiale della "street", dopo la quale avrete, forse, il desiderio di approfondire le vostre conoscenze riguardo al passato di Busan visitando qualche tempio o rilassarvi su una delle spiagge per le quali la città è conosciuta. O fare entrambe le cose scegliendo di visitare la spiaggia Haeundae, nello stesso distretto del Busan Cinema Center, e poi proseguire verso uno dei pochi templi coreani sulla costa, Haedong Yonggungsa, anche per ammirare il tramonto. E concludere in bellezza un altro giorno a Busan.



Il Piccolo Principe e la sua Volpe vigilano sul villaggio di Gamcheon



A sinistra l'impronta e l'autografo di Dario Argento

LA CRONACA IN MUSICA

di Carla Rotta

LA STORIA DEL NOME DEL BOMBARDIERE CHE HA LANCIATO LA PRIMA BOMBA ATOMICA. E CHE HA ISPIRATO L'OMONIMA CANZONE DELL'ORCHESTRAL MANOEUVRES IN THE DARK

Il 6 agosto 1945, poco prima della fine della Seconda guerra mondiale, il bombardiere B-29 Superfortress sganciò su Hiroshima la prima bomba atomica della storia a essere stata utilizzata in un conflitto, soprannominata Little Boy. Come a sdrammatizzare la tragedia che avrebbe provocato. Etereo anche il nome del bombardiere, Enola Gay, come la madre del pilota del B-29, Paul Tibbets. Chi ha un po' d'anni (un po', non troppi), ricorderà certamente la canzone cult degli anni '80, uno dei singoli più venduti all'epoca: "Enola Gay" dell'Orchestral Manoeuvres in the Dark (OMD o OMITD), un gruppo synth pop britannico fondato nel 1978 (tuttora attivo, dopo la rottura alla fine degli anni '80, cambi di formazione e la riconciliazione fra i membri fondatori nel 2010). Il testo di "Enola Gay" è a firma di Andy McCluskey, la musica è di Paul Humphreys. La canzone lanciò il gruppo a livello internazionale (la band aveva ottenuto un discreto successo in Gran Bretagna con l'album "Electricity"). "Enola Gay" riuscì a vendere oltre 5 milioni di copie in tutto il mondo; nel Regno Unito raggiunse l'ottava posizione della Hit Parade, in Spagna e in Italia il singolo raggiunse la vetta della classifica (estate 1981) e a fine anno risultò essere il secondo singolo più venduto. Al primo posto il supertormentone "On my Own", interpretato da Nikka Costa, star bambina.

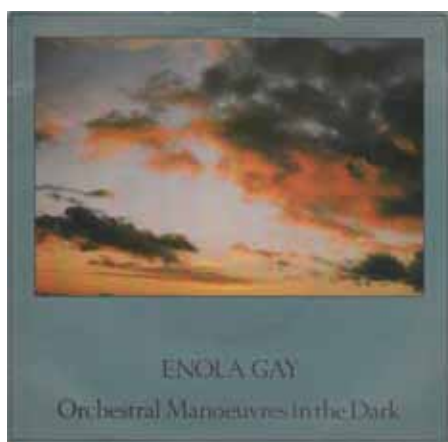
Un brano ballabile, uno dei primi dello stile synth pop (inizia con un'esplosione più che d'effetto di sintetizzatori e drum machine), una musica di presa, per raccontare una vicenda in effetti molto delicata, dolorosa. Hiroshima è stata l'olocausto atomico di una guerra che di morti e vittime in generale ne aveva già fatti troppi. Come può un momento così diventare poesia? Incendiare le notti di musica e svago? Probabilmente prima vennero le note e il ritmo, poi, in un secondo momento, il messaggio. La distruzione di Hiroshima è storia nota (80.000 morti e quasi 40.000 feriti, più 13.000 dispersi nell'immediato; nel tempo 250mila vittime a causa delle radiazioni); meno si sa del pilota e della donna il cui nome era scritto sulla carlinga del bombardiere.

Enola Gay si chiamava così in onore della protagonista di un romanzo romantico scritto nel 1887: "Enola, o del suo errore fatale", scritto da Mary Young Ridenbaugh. Nacque il 10 dicembre del 1893 a Davenport, nell'Iowa. Si sposò con un agente immobiliare dell'Illinois, Paul Warfield Tibbets. Nel 1915 ebbero il primo figlio: senza eccessivo sforzo o fantasia lo chiamarono Paul Warfield Tibbets Junior. Il ragazzino decise che sarebbe diventato pilota a 12 anni: i suoi genitori, durante una fiera locale, gli regalarono un biglietto per salire su un biplano e lanciare caramelle al pubblico. Diciott'anni più tardi sarebbe salito su un B-29 e avrebbe sganciato una bomba che avrebbe ucciso migliaia di persone in una manciata di secondi. Con conseguenze devastanti anche nel tempo



L'equipaggio dell'Enola Gay. Paul Tibbets è al centro

ENOLA GAY, FUOCO E MORTE SU HIROSHIMA



a venire. Nel 1927 era un ragazzino pieno di sogni; nel 1945 un militare. Non si pentì mai di quanto aveva fatto; morì convinto di avere agito nel modo giusto. "Sapevo che stavamo facendo la cosa giusta - disse in un'intervista - perché è vero, avremmo ucciso un sacco di persone, ma per Dio, ne avremmo salvate molte di più". Paul si arruolò nell'esercito nel 1936. Al padre non piacque: lo riteneva un ripiego per falliti, per chi non era riuscito a fare niente di buono nella vita. Negli anni della Grande Depressione le Forze armate erano una sorta di rifugio per vagabondi e disoccupati; i Tibbets appartenevano alla classe media, per la quale un figlio nell'esercito era più motivo d'imbarazzo che di orgoglio. Il padre lo avrebbe voluto medico. Enola Gay accettò sportivamente la scelta del figlio e diede i consigli che una madre dà ai figli quale che sia la scelta fatta: vestiti bene, non promettere più di quello che puoi mantenere, e di' sempre la verità. La raccontò anche quando, chiamato per un progetto militare segreto, gli venne chiesto se fosse mai stato in carcere. Certo, rispose. Effettivamente passò una notte in carcere, a 18 anni, dopo essere stato pizzicato in macchina in intimità con una ragazza. L'esercito sorvolò. In effetti, l'esercito sapeva già tutto di Tibbets. E lo ingaggiò, come gli eventi che seguirono lo confermano. Era stato ingaggiato per la missione nota con il nome "Progetto Manhattan": la costruzione e



Andy McCluskey e Paul Humphreys negli anni '80

il lancio della prima bomba atomica. Venne subito trasferito in una base nel mezzo del deserto dello Utah e trascorse i sei mesi successivi ad addestrare i suoi uomini. Nell'estate del 1945, Tibbets e dodici equipaggi di bombardieri B-29 raggiunsero Tinian, l'isola dell'Oceano Pacifico dalla quale sarebbe partita la loro missione. Tibbets aveva già deciso che sarebbe stato lui stesso a pilotare l'aereo che avrebbe trasportato la bomba. Il 25 luglio lo Stato Maggiore dell'esercito diede l'ordine di procedere all'attacco e una settimana dopo il servizio meteorologico dichiarò che l'attacco poteva procedere. Il 5 agosto Tibbets spiegò ai suoi uomini che avrebbero sganciato una bomba nucleare e spiegò la missione. Vi avrebbero preso parte sette aerei: tre su Hiroshima (uno avrebbe avuto a bordo la bomba, gli altri con strumenti scientifici e fotografici), tre sarebbero stati impegnati in missioni meteorologiche e uno sarebbe stato tenuto di scorta sull'isola di Iwo Jima, a metà strada tra Tinian e il Giappone. Spiegata la missione, Tibbets raggiunse il suo aereo, che aveva scelto personalmente alcuni mesi prima. Il B-29 era lungo trenta metri, con un'apertura alare di più di quaranta. La mattina del 5 agosto, Tibbets fece chiamare uno dei suoi uomini e gli disse di dipingere un nome sull'aereo. Si ricordò della madre e sulla punta del velivolo fece scrivere il suo nome con la vernice rossa. "Quando mio

padre pensava che avessi perso la testa, lei prese le mie difese e mi disse che tutto sarebbe andato bene", raccontò il pilota in un'intervista.

Venne il 6 agosto.

Enola Gay/You should have stayed at home yesterday/Ah-ha, words can't describe/The feeling and the way you lied (Enola Gay, ieri sareste dovuto stare a casa, non ci sono parole per descrivere il sentimento e il modo in cui avete mentito)

E ancora *It's 8:15/And that's the time that it's always been/We got your message on the radio/Conditions normal, and you're coming home (Sono le 8:15/abbiamo ricevuto il messaggio alla radio/condizioni normali, e stai tornando a casa).*

La canzone fa riferimento al fatto che, diversamente dai militari, la popolazione non sapeva che cosa stesse capitando. Il Presidente Truman aveva ommesso di fornire informazioni veritiere sulla bomba. Che sarebbe esplosa alle 8.15. Poi, come per un pendolare qualsiasi, finito il lavoro, il ritorno a casa. L'Enola Gay in effetti riportò a casa tutto l'equipaggio, senza incappare in alcun problema. Il pilota, sganciata la bomba, nei 43 secondi che precedettero l'esplosione, aveva virato bruscamente per evitare la propria distruzione.

Enola Gay/Is mother proud of little boy today?/Ah-ha this kiss you give/It's never ever gonna to fade away

(Enola Gay, la mamma è orgogliosa del suo giovanotto oggi? Quel bacio che hai dato, non sbiadirà mai...). Da rilevare il gioco di parole: Little boy è il nome della bomba, ma fa riferimento al "figlio di mamma". Una madre orgogliosa di quanto il suo little boy aveva fatto? Come lo è la madre di un ragazzino promosso a pieni voti, o al suo primo impiego, o a una promozione?

Ebbene, se non dovesse essere una leggenda metropolitana, la signora Enola Gay Tibbets era più che orgogliosa del suo figliolo. Il padre di Paul raccontò che la gentile signora sorrise quando alla radio venne annunciato il nome dell'aereo, che Paul aveva deciso di battezzare col nome della madre per ringraziarla dei suoi incoraggiamenti. In effetti, così facendo le regalò l'eternità. Per noi un'eternità scomoda, ma è opinione personale.